

EDITORIALI

The child killers

Gran pezzo di Newsweek sull'eutanasia dei bambini in Belgio

The Child Killers". Titolo migliore Newsweek non poteva sceglierlo per denunciare l'eutanasia dei bambini appena sdoganata dal Senato belga. Il settimanale americano, bandiera dell'opinione pubblica liberal e di solito compiacente con il dispotismo bioetico, passa in rassegna i medici e i bioeticisti che hanno architettato questa legge della vergogna. Jutte Van der Werf Ten Bosch, pediatra della clinica universitaria di Bruxelles, addirittura filosofeggia su come i bambini che soffrono sono più adulti degli altri: "I bambini con malattie terminali come il cancro maturano più rapidamente, pensano alla vita e alla morte, e a volte sono più coraggiosi dei loro genitori", dice il professore a giustificazione della dolce morte dei bimbi. Newsweek è inorridito da quanto accade in Belgio: "Come gli animali, gli esseri uma-

ni hanno un istinto innato a proteggere i propri bambini. Come ha scritto il teologo tedesco Dietrich Bonhoeffer: 'Il test della moralità di una società è come tratta i propri figli'". Anche il pediatra Peter Deconinck avanza tesi bizzarre su come il dolore renda i bambini in grado di decidere se assumere una dose letale di farmaci: "I bambini oggi non sono gli stessi di cinquant'anni fa". Il professor Jan Bernheim spiega poi che "diventare pienamente umano è un processo che termina quando il feto è vitale. Così alla fine della vita c'è un processo di involuzione in cui il concetto di 'persona' decade". Sì, abbiamo letto bene. Per i compassionevoli pionieri della eutanasia un bambino malato o disabile, come un anziano demente, sono scarti del ciclo evolutivo. E' la tragica e tetra novella di Philip Dick fatta realtà. Le "non persone".

I nostri auguri a de Benoist

I settant'anni del filosofo che sfida rive gauche e vecchia destra

Domani Alain de Benoist compie settant'anni, età veneranda e terribile raggiunta la quale si è ormai diventati ciò che si è. De Benoist ci arriva come un macigno del Novecento, nel calmo possesso di una visione che ha fatto scuola per almeno due generazioni di studiosi e militanti d'una destra diversa. La Nouvelle droite che cercò di farla finita con la destra (cit. Stenio Solinas), quella neoclassica nata rigida e già polverosa dopo l'ultimo cataclisma bellico. Marco Tarchi, suo principale interprete italiano, ama definirla "cultura delle nuove sintesi" e rammenta sempre di lontani convegni grazie ai quali si riuscì nell'impresa di riunirsi con Massimo Cacciari e altri intellettuali della sinistra più curiosa e non suprematista. Nell'essenza, de Benoist è un pensatore nietzschiano, organicista, ecologista e altermondista con venature schiettamente pagane (celtiche, d'abord). Il che, oggi,

può apparire in linea con la metafisica anti globalista, quella degli ultimi arrivati fra i teorici della decrescita felice e dell'identitarismo comunitario. In parte è così, salvo il fatto che de Benoist certi temi li ha posti al centro di un discorso filosofico fin dagli anni Sessanta. E' stato lui a coniare l'espressione "pensiero unico" (scippata poi da Ignacio Ramonet), così come "prefettura di polizia del pensiero". L'ha fatto mentre Bernard-Henri Lévy gli negava una stretta di mano in pubblico, dandogli nella migliore delle ipotesi di fascista (lui che nei fascismi, come Julius Evola, scorge un residuo statolatrico plebeo). I nostri lettori hanno incrociato più volte de Benoist su queste pagine, e con lui anche l'archofuturista Guillaume Faye. Le loro idee sono scintille d'uno zolfo mai banale seppur straniero, per il Foglio, anche ideologicamente. Ma per questo sempre benvenute. Mieux vœux.

Accordo di sopravvivenza

Il Wto salva la faccia, ma di "storico" il governo ha ottenuto poco

In molti hanno definito "storico" l'accordo raggiunto sabato scorso a Bali, dove i negoziatori dei 159 paesi aderenti all'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) hanno chiuso l'intesa che, in teoria, doveva essere quella lanciata a Doha nel 2001. Un mondo globalizzato dove gli scambi liberi aiutano lo sviluppo del pianeta, dove non esiste un nord e un sud. Ma del Doha round nel testo siglato a Bali quasi non c'è traccia. Soprattutto ci sono poche battaglie commerciali che l'Italia ha compiuto in questi anni. Una su tutte: la tutela delle indicazioni geografiche, necessarie per combattere i fenomeni di contraffazione, soprattutto alimentare, sono praticamente scomparse. Rimandate. Così come il tema dell'apertura dei servizi che aveva visto il governo Berlusconi battersi nei vertici di Cancún e Hong Kong, poi finiti con degli insuccessi.

Non c'è nulla sul tema degli investimenti, della concorrenza o del flusso dei dati. Si brinda a un accordo cercando di vedere il bicchiere mezzo pieno, perché c'è la promessa di intervenire - dal 2015 - sugli ostacoli non tariffari per migliorare lo sdoganamento delle merci. Può bastare questo per dire che siamo di fronte a un accordo storico? I mercati non hanno festeggiato granché. Perfino il direttore generale del Wto, il brasiliano Roberto Azêvedo, ha detto che bisogna rivedersi a Ginevra per riprendere l'agenda Doha. Si è salvata la faccia. Ma intanto i player mondiali abbandonano questo multilateralismo fine a se stesso e si lanciano nei negoziati bilaterali; l'Europa vuole chiudere quello con Canada e Stati Uniti al più presto. A Bali il film del volemosse bene è servito a poco. E' servito a mantenere in vita il Wto.

La mano invisibile del mercato dei dati